

GIORNO, SII BUONO

© 2024 Antonio Carnuccio

© 2024 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *scintille*: settembre 2024
ISBN: 979-12-81847-11-8
In copertina: *Old Hands* di Sabrina Hassler

www.edizionilagru.com

ANTONIO CARNUCCIO

GIORNO, SII BUONO

Edizioni La Gru

PREFAZIONE

a cura di Franco Federico

La silloge poetica *Giorno, sù buono* è un ideale dialogo dell'autore con la moglie, avanti negli anni e affetta da una malattia che le ha minato fisico e mente. Una malattia che colpisce con crudeltà e lascia un segno indelebile nell'animo.

La veglia vigile, la cura costante, l'amore per la donna con la quale il poeta ha condiviso cinquant'anni di vita vissuta in stretta coesistenza, costituiscono il terreno su cui fioriscono le 211 liriche in metrica sciolta. Un dialogo silenzioso, anzi un monologo, – col tempo la malattia ha privato la donna anche della parola – una conversazione intima che dura da sette anni, un viaggio nel tempo dove presente e passato vivono fianco a fianco. Quando i ricordi non ci segnano più riducendosi a “barbagli”, escono dal cuore e non riaffiorano più, allora – dice Montale – si comincia a morire. Qui no, qui la voce del poeta si proietta come un fascio di luce sui ricordi, i quali danno un senso al tragico presente e fanno lievitare i palpiti profondi del suo cuore.

Il contrassegno distintivo della raccolta è, dunque, la congiunzione tra il dolore e la memoria, la quale, con ricordi legati ora a semplici eventi ora a forti sensazioni, funge da filo conduttore del tessuto delle liriche in cui si colgono tante riflessioni sull'esistenza, la fede, il concetto stesso di amore e condivisione.

L'avvicinarsi delle stagioni, come del giorno e della notte, la natura che si rinnova, la vita che si agita oltre la soglia di casa, si scontrano con il silenzio e l'immobilità di un impossibile futuro, sempre uguale al presente. Una stasi interrotta dalle grida dell'amata, vittima del male che la costringe a vivere in un mondo carico di inimmaginabile sofferenza e popolato di fantasmi, che il poeta non

può in alcun modo allontanare o contrastare.

Il suo strazio si fa toccante proprio nel palesare con disarmante sincerità il cruccio di poter solo assistere alla lenta dipartita del “pilastro” della sua vita. Infatti, uno dei richiami più presenti nelle liriche è l’invocazione di una morte liberatrice, magnanima, misericordiosa: *Andarcene entrambi nello stesso giorno. / Sarà quel giorno un giorno chiaro di festa. // E poi: E sia che / il sorridente mattino / che ci trovava stretti / ci trovi morti. // E ancora: Nella prescritta ora del distacco / il nostro tacito accordo: / ti seguirò tra poco.*

La silloge ha la continuità del diario e, nel contempo, il respiro profondo dell’atemporalità: un poema dell’amore e del dolore pervaso da un umanissimo senso della tristezza, dalla disperata dolcezza dei ricordi. Le poesie, scritte sulla riva estrema della vita, sono fotogrammi che danno il brivido del passato e lo sconforto del presente. Vi si percepisce l’inanità della parola poetica, ma vi si coglie la vividezza di chi dalla ferita – la malattia dell’amata – non si è lasciato mangiare il cuore. E la vita vi batte forte tra dolcezza e sangue amaro. Anche se un atto di scrittura è sempre un’invenzione, qui appare tutto vero.

La poesia viene sempre in soccorso alle mancanze della vita, diceva Cesare Pavese, ed è “una difesa contro le offese della vita stessa”. Carnuccio ha trovato nella poesia il modo più efficace per difendersi e non abbattersi di fronte al dramma vissuto dalla persona cara. La poesia è stata la sua alleata più fedele nella lotta contro la disperazione. Vengono alla mente le parole che Debenedetti usò per Saba: “La poesia tiene il posto di colei che passava una mano sul ginocchio sbucciato, e rimetteva in piedi il camminatore insicuro”. La poesia ha preso per mano Carnuccio e l’ha accompagnato fuori della landa desolata e buia, fornendolo di una luce che gli ha illuminato il cammino verso una vita umanamente vivibile.

Severo e dolcissimo, viene da dire, questo libro, perché le liriche si avvicinano alla severità biblica del Libro di Giobbe, temperata da espressione di riflessiva rassegnazione al male che affligge da tanto tempo la persona amata. E commuovono, oltre che per l’ineffabile castità e profondità di sentimenti, anche per lo stile. Una sola parola non si può né modificare, né togliere, né aggiungere. Una lirica

che tende all'epigraficità, e giustamente: perché sul dolore, sulla prolungata e immedicabile sofferenza della persona che amiamo è illecita ogni digressione. L'intensità di significati e la densità di immagini caratterizzano l'opera, così come l'assenza di melismi: in nessun componimento, infatti, si registra il cedimento all'affettazione sentimentalistica o al lirismo di maniera.

Esemplare la tessitura dell'opera: le liriche sono rese espressivamente efficaci dall'utilizzo di figure retoriche sempre appropriate, come, oltre alla metafora e alla similitudine, quelle dell'iperbole, della sinestesia e del chiasmo, col risultato di un impatto visivo ed evocativo molto forte. Altrettanto felici le figure retoriche di suono, come rime, rime al mezzo e allitterazioni: una su tutte, la magnifica allitterazione: "*Alla tua pena ormeggio ogni mio giorno*". O la felice e intelligente onomaturgia "*morbo coronato*" (riferito al Covid), che richiama alla mente l'onomaturgia leopardiana "*ferree anne*".

Ulteriore motivo di bellezza è costituito dall'uso di termini fuori del comune: *lamia, diruto, elisi, strinava, illune, dismatriati, zana, rama, sfrombola*... che, conferiscono maggiore pregnanza di significato al verso.

Un eloquente aspetto della raccolta è rappresentato dalla funzione svolta dai simboli, a partire dall'olivastro, che si trova nel cortile della nuova dimora, e al quale il poeta rivolge solenni domande sulla vita, perché in esso sa di trovare la saggezza che altri semplicemente ostentano, e che dalle fronde gli risponde che la vita è sospesa "*tra il reale e il sogno*". Ma l'olivastro è anche il simbolo della "*verde sovrumana indifferenza*" e della forte resistenza alle intemperie delle stagioni, ossia "*all'acqua al vento all'afa alla tempesta*", in cui sono raffigurate le intemperie dell'umano vivere.

Altro ricorrente e ancora più significativo simbolo è quello dei fantasmi, dei quali il morbo si serve per assediare di continuo la mente dell'inferma: "*Chiusa dentro il deserto dove il giorno / e la notte si stringono la mano, / dei fantasmi carnefici sei preda*".

Pure nella lirica del congedo il poeta si richiama all'immagine dei fantasmi, raffigurati nell'atto di una "*danza*" che simboleggia il crudele sberleffo degli stessi nei confronti del suo "*canto doloroso*": "*e questo vano / vano soliloquio / cessa qui*".

Ogni poesia è una carezza all'amata, la cui sofferenza ha reso più degna la vita di chi le è stato sempre accanto: *“Di tua vita non resta / che il soffio del mio nome. / Ed è armonia che strazia, / e non trattengo il pianto, / e appare la mia vita / ora più degna”*. E, giorno dopo giorno, più dolce si rivela il suo animo: *“Ah, poterle dire un giorno / che mi ha donato dolcezza / il suo dolore”*.

Una voce, quella di Carnuccio, che si sgomenta nel deserto delle sofferenze della persona amata, ma poi si dilata silenziosamente in un grido sussurrato nella più disarmante dichiarazione d'amore: *“E per te si leva ogni mio giorno”*.

Vedo trascorrer come un triste fiume
 il tuo dolore, e simile mi faccio
a te, muta corrente, e ti accompagno
lungo il tuo stanco, affaticato andare.

Lalla Romano, Poesie, Einaudi 2001

Le tue mani racchiuse nelle mie

Le tue mani racchiuse nelle mie:
si velano i tuoi occhi e sulla fronte
la linea verticale svela un nero
orizzonte e nella paura avanza
un altro giorno e un mendace sogno
dove ti vedo nell'ardenza intatta.

Ti scrivo ogni giorno per non morire

Ti scrivo ogni giorno per non morire.

Ti scrivo per risentire le tue

sulle mie labbra all'alba

prima di risorgere dal letto.

Non udivo il rumore dei tuoi passi

nei silenzi mattutini.

Ti udivo porgere sottovoce

il viso alla culla dei bambini.

Ti ho visto irrompere con i colori

delle tue rose e ridere sognando

i tuoi sogni in piena luce.

Ti ho visto china

sulle piantine dei pomodori,

e mostrarmi raggianti il cavolfiore.

Ho visto i tuoi occhi

narrare il giorno e la notte.

Poi si assopì la loro luce,

e ho visto una piega amara sul tuo viso.

E ho udito i rantoli della gioia.

Ogni mattina ti vesti il dolore.

Ogni notte mi poggiavi la mano

Ogni notte mi poggiavi la mano
sulla fronte per sincerarti
della mia salute.

Ora sono io che su di te
veglio ogni istante, e solo ora
sento uno dopo l'altro che mi curvano
i giorni e mi spingono sulla pervia
discesa verso il Nulla,
mentre le unghie della notte stridono
scrivendo sulla nostra pelle:
“L'Entità è il dolore,
il resto è un mucchio di niente”.

Mio pilastro abbattuto

Nei momenti di requie
pieghi la fronte sul nostro sogno amico:
andarcene entrambi nello stesso giorno.
Sarà quel giorno un giorno chiaro di festa.
Come i giorni del nostro tempo giovane,
quando, dopo lo sgomento del congedo,
l'estasi del ritorno ci rapiva.
E nell'età matura,
dissolte le nostre ansie, il rosso
delle emozioni non sbiadì.

Oggi tu compi gli anni,
mio pilastro abbattuto:
ma non è la foschia degli anni
che ti avvela; è l'orrida ebbrezza
della mente cui l'ira del mio amore
non s'arrende e un bagliore ti chiede
di sorriso che schiuda
la memoria lieta.

Sulla terrazza dei ricordi, colma
di immagini che cantano,
t'avvivi.
Un volo d'ombra la tua voce
cade trafitto dal silenzio.
La tua antica gloria
indugia in un gemito di luce
che mi aiuta ad attendere il prodigio
del mattino.

(20 marzo 2019, nel giorno del tuo compleanno)

Anche le tue piante sul balcone

Anche le tue piante sul balcone
sono lì al loro posto. Inorridite.

Eri tu la loro vita.

Ridevano con te ogni mattina,
e sotto la grondaia a primavera
la baldoria delle rondini cessava.

Ora la casa è chiusa.

I libri sparsi non solo nello studio,
gli abiti mangiati dalle tarme,
la Barbie di Antonella e i suoi vestiti
sul letto sparpagliati,

le foto di Gianluca calciatore
il più bravo tra i pulcini di Calabria.

Le bici arrugginite nel garage,
la tenda da campeggio sfilacciata,
il mini biliardo,
perfetto manufatto di Pasquale,
lo mostravi agli amici con orgoglio.

Per qualche istante
al lume di lucerna ricompari
ma subito nel buio ridiscendi.

E non t'accorgi
di questo inverno che ora scroscia
nel cortile e ora lamica.

Dolce ci fu quel rumore di notte
all'ascolto del sonno bambino
fanciullo adolescente.

Ora mal chiude il giorno e l'anima.

Ti bisbiglio ricordi dolci e tristi,
ma l'eco non ti luccica negli occhi
né ti punge.

Non t'accorgi
che mi aggiro in questa nuova dimora
come un ladro in cerca di un'occhiata
di sole in piena notte.